(6

SULLE

MONETE DETTE CINQUINE

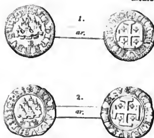
BATTUTE

REGNANTI GLI ARAGONESI.



(Articolo estratto dal Progresso. *Quaderno LXI.)*

> Faticosi ed ardui studi: ma la fatica non va sempre disgiunta dal diletto, e dell'averla durata non lieve compenso ottiene l'animo condotto a contemplare il vero della storia ed a potere dalla qualità delle cose, che più non ritorneranno, conoscere la varia e mutabile natura delle presenti.
>
> Carlo Troya. Storia d'Italia del medio-evo.





Avanti che l'animoso Ruggieri avesse fermati in una sola monarchia i divisi principati dell'ora reame delle Sicilie, varie specie di monete avevano voga diversissime fra loro e per lega, e per tipo (1); cosa mostruosa che di molto si opponeva al bene dei popoli, ed alla prosperità del commercio. A sradicare questo barbaro e per-

(1) Fusco Salvatore. Disseriazione su di una monela di re Ruggieri detta ducato. Napoli 1812 pag. 3.

Digitized by Google

nicioso costume quel re si adoperò virilmente, facendo annullare le antiche e battere nuove monete, che fossero comuni a tutti i suoi popoli (2). Imperò la tenacità di questi alle loro antiche costumanze, che radici saldissime avevano poste da tempi immemorabili, valse che il savio ed ottimo divisamento del principe non avesse appieno il suo effetto. E troviamo nelle memorie che in uno alle monete di Ruggieri si usarono ancora le antiche, massime le bizantine, e le altre delle rispettive passate signorie (3): usanza che si mantenne lungamente, nè per volger di secoli, nè per tramutar di principi, nè per cangiar di assuetudini che avessero patite i popoli delle Sicilie fra l' intervallo di oltre a trecento anni, quanti ne scorsero dal fondatore della nostra monarchia sino al regno degli aragonesi, punto iscemò (4). Indarno si sforzò il secondo Federigo di Svevia di togliere dall' animo dei suoi soggetti il saldo loro amore alle inveterate consuetudini, ed invano fè battere nuove monete di miglior bontà delle antiche, e bandì editti per darle voga (5), che non fece frutto veruno, anzi fra le altre calunnie che gli si apposero non si trasandò di gridarlo falsatore di monete. Nè la fortuna nemica del riposo dei nostri si oppose meno al savio disegno; dappoichè egli estinto immaturamente a mezzo degli ottimi suoi consigli, lasciò combattuto e straziato il reame ai suoi figliuoli, ed insieme alla sua morte caddero affatto le speranze della più lieve prosperità. Venuto in mano del conte di Provenza il trono di Napoli, egli non si ristette dal vieppiù recare a compimento la incominciata monetaria riforma tanto utile all'universale, benchè di odio mortale ardesse contro gl' imperiali, nè alcuna cosa si lasciasse

(2) Falcone Beneventano. Cronaca anno 1140.
(3) Fusco cit. diss. pag. 22. e seg.
(4) L' universale sistema ritenuto appo noi sino al cadere del passato secolo di computare a ducati tari e grana era stato già introdotto dagli angioini della seconda stirpe, sebbene il ducato allora detto corrente fosse stato una immaginaria moneta, il cui valore equivaleva a dieci carlini di argento (Fusco cit. diss. pag. 54 a 55). Il primo Ferdinando aragonese vieppiù raffermò questo sistema; dappoichè vietò alle altre zecche del reame di coniare monete come celle, bolognini, ed altre a simiglianza delle straniere diverse per lega peso e tipo da quelle che si fabbricavano nella zecca della capitale. Ancora questo principe rendendo il ducato da immaginaria reale moneta (Fusco cit. diss. pag. 56), venne a stabilire quella uniformità nel nostro monetario sistema, di cui il savio e provvido Federigo II di Svevia aveva già in età remota gittate le fondamenta.
(5) Riccardo da S. Germano. Cronaca anno. 1231. 1232.

trasandata che potesse valere ad annichilare quanto avevavi che sentisse di svevo.

Trasandando di favellare delle diverse monete battute dall'Angioino re ad immegliare il monetario sistema, chè troppo mi divagherei in parole, verrò intrattenendomi alquanto sul carlino di argento, una frazione del quale ho deliberato torre a subbietto del mio ragionamento. Dico adunque che Carlo, sostituiti agli augustali, ai mezzi augustali, ed ai tarì dello svevo principe i regali, le loro metà ed i tarì suoi (6), battè eziandio talune proprie monete ad esempio dei fiorini di Firenze le quali dal suo ebbero nome di carlini (7): ed i popoli per l'effigie di nostra donna coll'angelo Gabriele e la leggenda *Ave Gratia plena Dominus tecum* incisavi saluti parimenti addimandaronli (8). Oltre a queste monete di oro di origine tutta italiana volle l'angioino introdurne certune di puro argento, e più fine di quante sino a quella età eransi vedute, a simiglianza dei grossi tornesi di Francia, le quali per la leggenda e pel tipo che avevano non ebbero dalle prime nome differente (9). Questa spezie di moneta che valeva dieci grani fù serbata dai principi successori, ed anco alla età nostra tiensi unità del nostro monetario sistema, sebbene isvariati tramutamenti e di nomi e di bontà avesse provato nelle diverse stagioni. Avvegnachè coniata di maggior peso dal secondo Carlo in sul finire del suo regno (10), da Roberto imitata e perciò detta robertino (11), e prima

(6) Queste monete dette regali, date in luce primamente dal Saint-Vincens (Monnoies des comtes de Provence pl. IV. Suite des monoyes de Charles I. n. 12.), furono battute nelle zecche di Messina e Barletta (Fusco cit. diss. pag. 12. nota 4. ed app. dei docum. n. 1) cercandosi d'imitare altresi la finezza che appare negli augustali.

(7) I Carlini di oro non altrimenti che le loro medaglie furono battute da Francesco Formica da Firenze nel castel Capuano di Napoli (Fusco cit. diss. app. dei docum. n. 3. e 4.). Vedi ancora Diodati illustrazione delle monete che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie. Napoli 1808. pag. 47 e 48.

(8) Fusco cit. diss. pag. 50.

(9) Fusco cit. diss. pag. 20.

(10) Ordinò questo principe che tali nuovi carlini di argento non che gli altri in oro si fossero andati lavorando *in palatio quondam Petri de Vineis in Neapoli ubi consuetum extitit fieri exercitium sicle*. Fusco cit. diss. pag. 51. nota 2. Del qual palagio mi tornerà assai acconcia cosa discorrere a lungo in altro luogo: però resterò contento di dire che esso era sito nei dintorni della piazza detta della Selleria; cosa ignorata fiuora da tutti quelli i quali tolsero a favellare della nostra zecca.

(11) Fusco cit. diss. pag. 52.

dalla croce gigliata incisavi, gigliato eziandio (12); non scemata di pregio regnanti gli Angioini della seconda stirpe, ma cambiato forse nome non giunto a notizia nostra per l' intervallo degli anni: non declinata dall' antica purezza nel regno dei principi aragonesi (13) alfonsino, coronato, e coronato dell' angelo alla fine si addimandò (14). Tranne i mezzi carlini che gli angioini medaglie (15), e gli aragonesi corone (16), armellini (17) dagl' iscolpitivi

(12) Garampi. Del valore delle antiche monete Pontificie pag. 131. Chiarito. Com. sulla costit. di Federigo II. *de instr. conf. per cur.* Napoli 1772. pag. 92. nota 11.

(13) Fusco cit. diss. pag. 55. ed app. dei docum. n. XI.

(14) Vergara. Monete del regno di Napoli. Roma 1715. pag. 70 e 76.

(15) Nel secolo terzodecimo era in corso in Firenze una moneta di questo nome, la quale *battuta per servire, ad un' altra, che valeva la metà del denajo, da questa metà, e medietà fosse così chiamata medaglia.* Borghini. Discorsi Firenze 1755. part. II. pag. 192. Ed il cardinale Garampi nella sua citata opera sul valore delle monete pontificie (app. di docum. pag. 2. nota 4.) scrisse: *Medalea e medallia dicevansi le monete di qualunque metallo, che valessero la metà di una maggiore loro corrispondente, cioè ch' erano medifformes.* Non per altra ragione è a tenere essersi nella età degli angioini tal voce fra noi introdotta, mentre troviamo medaglie dette le metà, non che dei carlini di oro e di argento, dei denari eziandio. Fusco cit. diss. pag. 13 nota 1.

(16) Che le corone fossero state monete di argento uguali in valore alle metà dei carlini, ne fa fede il cronista Silvestro Guarino d' Aversa nel ricordare la coronazione di Federigo d' Aragona avvenuta in Capua ai 10 di Agosto 1497. . . . *Dopo sua Maestà cavalcao, per Capua e D. Ferrando de Ragona* (era questi figliuolo di Federigo) *gettava una sorte de moneta che valea mezzo carlino, quale moneta era de una banda uno libro dintro de una fiamma di foco, e la motto diceva* RECEDANT VETERA, *da l' altra c' era una corona, e lo mutto diceva* A DOMINO DATUM EST ILLUD. Raccolta del Perger tom. I. pag. 232. Dalle quali parole io stimo che addimandati si fossero corone tali mezzi carlini, perchè in essi questa vedevasi ritratta non altrimenti che i cavalli, gli armellini, i coronati ed i coronati dell' angelo fra noi, e nella Sicilia le aquile ed i trionfi. Vedi Vergara cit. op. pag. 70, 76, 85, e Torremuzza: Memorie delle zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate. Opuscoli di autori siciliani tom. XVI. pag. 324 e 585. Nè vaglia il dire che trovandosi menzione di essa nel tempo di re Federigo non debba molto antica riputarsi; avvegnachè nella grazia data alla città di Napoli dallo stesso re (Vedi la nota 28 di questo articolo) è detto che fù permesso al secondo Ferdinando di coniare fra le altre moneta corone non della stessa valuta e peso di quelle che solevansi battere nel reame. Per la qual grazia si rende manifesto che i principi che precedettero lo sventurato Ferdinando II ne dovettero fare uso eziandio. Ed in verità appo mio padre si serba un mezzo carlino affatto sconosciuto dai numismatici, avente nell' area del diritto un F sovrastato da una corona, con leggenda in giro consumata: nel rovescio le armi d' aragona inquartate con quelle di Napoli, Gerusalemme ed Ungheria che occupano l' intero campo, ed intorno FERDINANDUS D. G. REX S. Repula la descritta moneta una di quelle che dalla impressavi corona il popolo, come sopra diceva, corone addimandò.

(17) *Item lo armellino daluna banda la sedia del foco et da laltra banda larminio con queste lettere dala banda de la sedia:* IN DEXTERA TUA

emblemi, e grossoni (18) dissero, del carlino niun altra parte, dei denari (19) infuori, si venne coniando in queste nostre contrade sino alla età, per quanto le memorie ricordano, del primo Ferdinando di Aragona. Questi sia ad agevolare le picciole compre-vendite, sia per abolire l'uso delle celle (20) che si andavano battendo in Aquila

SALUS MEA DOMINE. In tal guisa il secondo Alfonso di Aragona comandava a Giovan Carlo Tramontano maestro delle zecche di Napoli e di Aquila doversi battere gli armellini. Fusco cit. diss. app. dei docum. n.° XII.

(18) Cronica anonima dall' anno MCCCCXCV all'anno MDXIX. Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli. Perger. tom. 1 pag. 271.

(19) Le due monete riportate dal vergara nei n. 5. ed 1. delle tav. XXI. e XXV. l'una ad Alfonso e l'altra a Ferdinando pertinenti, sono appunto fra i denari aragonesi d'annoverare, avvegnachè esse non di rame solamente si sono, come erroneamente scrisse il Vergara (cit. op. pag. 67. e 85), ma tengono picciolissima parte ancora di argento non altrimenti che i denari angioini. Non mi soffermo a favellare alla distesa di queste monete le quali assai tristi avvenimenti apportarono al reame di Napoli, non già perchè questa una cosa ovvia si fosse come non si è punto dubitato non è guari d'asseverare, ma si bene perchè egli sarebbe una ricerca oltremodo ardua ed oscura, e che malamente potrebbe esser dichiarata in poche righe. Solo adunque aggiugnerò che oltre ai due denari dati in luce dal Vergara altri con parecchie diversità se ne serbano nel medagliere di mio padre, dei quali piacemi qui riportare le descrizioni:

1. Testa coronata del re: in giro ALFONSUS D. G. R.)(Le armi di Aragona inquartate colle altre di Napoli, Ungheria e Gerusalemme: intorno CICILIA CITRA ULTRA F.

2. Le stesse armi inquartate colla leggenda FERDINANDUS D. G. R.)(Testa coronata del re di fronte: in giro DNS. M. ADIUT. AV A.

3. Figura sedente del re collo scettro nella dritta, ed il mondo colla sinistra: intorno la leggenda FERDINANDUS D. G. R.)(Croce: in giro la stessa leggenda FERDINANDUS D. G. R.

Cade in acconcio avvertire aver dato in un errore il Muratori (*Antichità Italiane* diss. XXVII pag. 405. Nap. 1752.) nel tenere la figura sedente che si ravvisa nei carlini di re Carlo II e di Roberto in tutto simile all'altra che vedesi in parecchi dei descritti denari, l'effigie di Roma; imperocchè questa, qual donna, venne ritratta coll'una mano tenente il pomo e coll'altra la palma nelle sole monete di Carlo I come senatore di Roma; e tal fù il costume che serbarono altri senatori di quella città prima e dopo Carlo (Floravante-Antiqui Romanorum Pontificum denari Romae 1738 tav. I. n.° 6. tav. II. n.° 1. e 2. tav. IV. n.° 1. 2. 3. 4. 5. e 6. tav. V. n.° 1. e tav. VI. n.° 6.), mentre nelle altre de' suoi successori la figura collo scettro ed il globo nelle mani devesi certamente tenere l'immagine del rispettivo principe, e non già della regina del mondo come ei opinò.

(20) Non dovrà al certo tenersi tanto inverisimile che il primo Ferdinando avesse fatto battere le cinquine per abolire l'uso delle celle, come sopra diceva, mentre questo principe alla grazia di coniar moneta che la città di Aquila gli richiedeva, appose queste parole: *Placet Regiae Majestati quod fiat reintegratio de sicla ipsa dictae Civitati ad cudendum tantum monetas argenti eiusdem ligae, et ponderis prout in sicla civitatis Neapolis cuduntur dummodo non fiant cinquinae.* Regia Munificentia erga Aquila-

e rendere così via più concorde il monetario sistema, fè coniare eziandio il quarto di carlino, che dai cronisti di quella età vien cinquina nominato (21).

Bene egli è vero che il Passero, la cui autorità sotto recherò, dice che il secondo Ferdinando lo avesse dapprima coniato, pure l'esistenza della cinquina che qui dò primamente in luce chiaro addimostra che fin dai tempi del primo nostro re di tal nome fosse usata fra noi questa specie di moneta. A concordare adunque le ingenue parole del cronista coi monumenti avvanzati fa mestieri supporre che avesse inteso favellare di quelle cinquine di basso argento, le quali veramente s'incominciarono a pubblicare da quello sventurato principe, come certo apparisce dalle suppliche della città di Napoli a re Federigo d'Aragona indirizzate (22). Per verità i successivi abbassamenti delle cinquine (dei quali dovrò tenere ragio namento in appresso) che ricorda il testè citato Passero non meno che altri cronisti, non possono alcerto riferirsi a quelle di Ferdinando I.° aventi per peso e per fino il giusto valore (23). Che se si volesse giudicare altramente della cosa, forza ci sarebbe stimare non essere andate escluse dall'editto di re Federigo sull'abbassamento delle cinquine a soli duè tornesi le monete di simil fatta battute da Ferdinando I.° le quali di molto oltrepassano tal valore nominale per l'argento fino che racchiudono. Cosa che sarebbe stata incomportevole in un principe così savio, e contraria a tutti i buoni insegnamenti di economia che in

nam Urbem variis privilegiis exornatam pag. 210. Queste aucelle poi che più communemente celle venivano dette (Ravizza. Documenti chietini vol. III. pag. 161.) erano una certa specie di moneta di argento con alquanto rame oltremodo in corso nelle Sannitiche contrade, non altrimenti denominate, come io stimo, che dalle incisevi aquile. Tengo quindi per celle le monete date in luce dal Vergara nel n.° 3 della tav. XIII e nei n. 1 e 2 della tav. XVIII, non che l'altra infine nel n.° 4 della tav. XIX.

(21) Collo stesso nome di cinquina e di quintina furono parimenti in corso nella Sicilia alcune monete di argento al tempo del re Giovanni, l'una del valore di grana cinque, l'altra di due della moneta siciliana. Esse vennero coniate per ordine del vicere Lopes Ximen de Urrea nell'anno 1466. Vedi le cit. memorie delle zecche di Sicilia ec. del Pr. di Torremuzza. Opuscoli di autori siciliani tom. XVI. pag. 333. e 367.

(22) Vedi la nota 28 di questo articolo.

(23) Vedi la nota 27 di questo articolo.

quella stagione, come le memorie rimaste ne accertano, in molto pregio si tenevano (24).

Ma se queste monete fossero state battute nuovamente da Alfonso II nel breve intervallo del suo regno, cosa manifesta non è: e certo della loro esistenza in fuori a tempi del primo Ferdinando affatto niuna memoria ne troviamo ricordata negli scrittori contemporanei. Però il secondo Ferdinando di Aragona strettovi dal bisogno a tempi che le armi francesi travagliavano il reame sopra ogni credere, oltre ai ducati (25), ai carlini (26), è mezzi adoperati dai suoi antecessori, fè riconiare eziandio la quarta parte del carlino di tipo simile, di bontà e peso inferiore immensamente a quella del suo avo Ferdinando (27). Onde addivenne, come necessaria cosa era,

(24) Sopra tutti vedi le opere economiche dell'illustre Melchiorre Delfico, e segnatamente quelle *sul tribunale della Grascia*, *sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, e l'altra infine *sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure del regno*. Questi veramente ha fatto vedere come le antichità non sono cose tanto male a proposito ed inutili come alcuno potrebbe scioccamente opinare, ma si bene che mirabilmente si legano colle materie più astruse di pubblica utilità, anzi qualunque riforma risguardante questa non riceva autorità ed evidenza senza l'ajuto di quelle. E al Delfico, che seppe con tanta energica maniera avvalersene, e spesse volte ne provammo i benefizi quando al pubblico bene intenta alzava le suppliche all'augusto re Ferdinando I, dovrà serbarsi grata e fresca mai sempre la memoria per tanto utile e santo esempio lasciatoci.

(25) Perchè ancora inedito si giace il ducato di questo principe non ho voluto lasciare di riportarne qui la descrizione sebbene altra volta se ne sia accertata la esistenza (Fusco cit. diss. pag. 58. nota 1). Testa coronata del re volta a dritta: nella parte manca del campo T; in giro IN ALTERA TUA SALUS M. D.)(Nell'area le armi di Aragona inquartate colle altre di Gerusalemme, Napoli ed Ungheria: in giro FERDINANDUS II. D. G. R. SICILI.

(26) Della esistenza di questa moneta battuta dal secondo Ferdinando, per quanto io sappia da altri ancora non ricordata, fa fede una unica ed inedita che si serba nel medagliere di mio padre la cui descrizione non voglio trasandare di qui inserire: Effigie del principe volta a dritta avente di lorica coverto il petto, e di corona e lunghi capelli adorno il capo, colla leggenda FERDINANDUS II. D. G. REX. SI. U.)(S. Michele imbracciante colla sinistra lo scudo, e colla destra contro al serpe vibrante l'asta alla cui sommità evvi la croce: intorno IUSTA TUENDA. Può supporsi battuta questa moneta allorchè Ferdinando II di Aragona strettovi dal bisogno fè togliere gli argenti dalle chiese? Certamente il motto *iusta tuenda* tolto dalle monete del primo Ferdinando a questo sembra che voglia alludere.

(27) Queste monete non oltrepassono nel peso i 10 acini, e provate sulla pietra di paragone mostrano di essere di bassissimo argento, mentre le altre di Ferdinando I, nel peso uguali ai 20 acini, sono della stessa bontà dei coronati, alla quarta parte dei quali di pochi acini cedono.

Digitized by Google

che siffatta moneta s' invilì presso il popolo, tanto più che essa non si venne coniando solamente pei bisogni del principe e dello stato, ma eziandio per giovare a taluni privati mercadanti di condizione, i quali vi dovettero mescolare lega maggiore. E bene ciò si rileva da una grazia concessa dal secondo Federigo re dopo la morte di Ferdinando. Accresciuto di molto questo riprovevole costume, e recando allo stremo a poco a poco il popolo, la città di Napoli implorò a questo principe non appena seduto sul trono dei suoi maggiori, di porre freno a questo male, e non fare che più si dilatasse; dappoichè danni gravissimi sarebbe non represso per apportare alle genti ch' egli governava. Bene, diceva la supplica della città, essere stato permesso a re Ferdinando II di poter coniare cinquine, armellini e corone inferiori di valuta peso e bontà alle monete usate nel regno sino a quel tempo, per i gravissimi bisogni della guerra. Aver ciò cagionato carestia, e discontentezza universale, non che nella città di Napoli, nel regno intero: dappoichè s'ivan coniando monete di questa spezie in gran quantità da persone private. Però istava che sua maestà ordinasse che i privati non coniassero in avvenire monete nella zecca, nè di questa fatta se ne battesse, o più oltre di quelle che dovevano servire al bisogno e al servizio del re. A questo effetto, supplicava la città, che s' istituissero due credenzieri napolitani, uffizio dei quali fosse di *vedere sapere ed intendere* quali monete e per chi si coniavano: e di vegliare che queste fossero della istessa lega e peso di quelle che allora erano in corso (28).

Queste furono le suppliche che a togliere tanta confusione, ed i danni da essa ingenerati fece la città di Napoli al re, e Federigo vi assentì pienamente: esempio invero maraviglioso di clemenza che usò quel principe verso i suoi popoli. E certo io non sò che più mi debba in ciò

(28) *Item supplicano vostra Maestà attero, per la bona memoria del S. Re Don Ferrando Secundo, per li occurrenti bisogni de guerra, fo permisso, che possesse cognare cinquini, et armelline, et corone, non de quela valuta, et peso, et bontà ch' erano le monete del regno, per lo che è causato carestia, et disfactione publica de la Cita, et nel regno, percine in ditta zeccha se sono cognate, et cognano diverse quantitate de monete et per persone*

commendare, se la grandezza d'animo del re che dava questa grazia, o la saggezza della città di Napoli che la richiedeva. Se non che i mali che in quella stagione afflissero moltissimo il nostro reame non si fermarono a questo, anzi più che mai ripullularono. Nè tale ordinamento valse a spegnere appieno la peste che lunga stagione serpeggiante aveva consumate le sostanze dei cittadini; quindi cadute le famiglie in povertà ancora per le continué guerre e ribellioni, saccheggiate le campagne, venuta meno la ricolta tolti i lavoratori alla terra, il commercio si interno che esterno affatto annichilato, surse una inopia immensa di tutto, la quale accresciuta dai tumulti civili minacciava in breve disfare il reame. Intanto Federigo per ovviare a tanti mali stimando che tal penuria di tutta cosa nascesse appunto dalle cinquine da lui e da suo nipote battute, con editto dato l'anno 1497 scemava il valore di questa moneta, ordinando prima che in avvenire dieci denari o sia venti cavalli (29), e dappoi soli due tornesi dovesse valere (30). Ed ai 13 gennaio dell'altro anno am-

particulare, et per signuri et mercanti, che vostra majestà voglia restare contenta, che nisuna persona altro che vostra maiesta possa in dicta zecca fare cognare alcuna quantità de dicte monete, ma solum quelle che servono al bisogno et al servizio de Vostra Maestà, et per ipsi supplicanti se possano, e debiano ponere due credenzieri Napolitani li quali debiano vedere, sapere et intendere le monete che se cognaranno, et ad istanza de chi, ad tal se toglia tanta confusione, e danno sequita per tal causa; et che ditti credenzieri debiano vedere, che ditte monete siano de quella lega, et piso, che se trovarranno al presente, et questo se intenda senza prejuditio de li officiali ordinarii de dicta zecca. Placet Regiae Majestati. 26 ottobre 1496. Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fedelissima città di Napoli et Regno. Milano 1720 tom. 1 pag. 43.

(29) La citata cronaca anonima dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX riporta questo abbassamento con tali parole: *A dì 8 Jennaro* (1497) *ey facto lo bando, che le cinquine vagliano deice denari l'una.* Cit. raccolta del Perger. tom. I. pag. 260.

(30) *Àli 28 di Jennaro* 1497 *fo fatto lo bando riale, che le cinquine non valessero se non dui tornisi l'una.* Passero *Giornale Napoli* 1785 pag. 112. E l'istessa cosa ricorda il Diario anonimo dall'anno 1193 sino al 1487 con queste parole: *In lo anno* 1497 *foro fatte le cinquine per Io: Carlo Tramontano che era mastro dela zecca, e per lo primo se spendevano a cinque tornisi l'una, de manera, che ne venne una tale fame e carestia che fu necessario calarsi a duje tornisi.* Cit. raccolta del Perger. tom. I. pag. 152. Se non che Tommaso di Catania nelle sue *Croneche antiquissime* riporta questo abbassamento in un tempo alquanto posteriore: 1497 *A dì* 10 *marzo re Federico fece le cinquine de cinque tornisi, et in quel medesimo anno scesero le cinquine a dui tornise per ordine di detto Re.* Perger cit. tom. pag. 39.

pliava più la cosa prescrivendo che cavalli dodici si dovessero reputare come formanti un tornese, e non già più un grano (31). Per il che il prezzo delle cose crescendo di giorno in giorno per lor difetto, e la moneta per tali editti andando in ragione inversa scemando, s'incominciò a patire più che innanzi inopia di tutto; e il popolo la più parte del quale si moriva di fame rovinò nella più mortale disperanza. E bene quel savio principe mostrò in questa occasione che i più accorti ancora non sono da tanto, che non possono alle volte dare in errori. Perciocchè invece di scemare il valore delle cinquine e dei cavalli e diminuire così il numerario delle monete, miglior consiglio a mio credere sarebbe stato il guarentirle, ed assicurare i soggetti che non appena composte le cose del regno, alle cattive le buone sarebbero succedute, come il secondo Federigo imperatore sospinto in una alquanto simile dura circostanza aveva praticato. Manifesta cosa è che lo Svevo imperatore in quei tempi, che se gli si moveva asprissima guerra e dentro e fuori d'Italia per le soverchie spese fatte a sostenerla, patì penuria grandissima di denaro, di modo che il suo esercito era per dissolversi, non avendo egli come satisfare a soldati la debita mercede. Nientedimeno la sua sagace mente a tutto provvide istituendo piccole monete di cuojo, le quali ordinò si dovessero usare non altrimenti che gli augustali, dando sicurtà a popoli che tantosto terminata la guerra egli sarebbe per ricambiarle con quelle di oro. Nè mancò liberare la promessa data, subito che prospera gli arrise fortuna (32).

(31) *A di 13 Jennaro 1498. Li cavalli sono stati posti dudeci a tornese.* Citata cronaca anonima dal 1393 al 1519 Perger cit. tom. pag. 262. La moneta di rame riportata dal Vergara al n.° 4 della tav. XXXII avente nel dritto l'effigie del re e la leggenda FEDERICUS D. G. R. SI. e nel rovescio una croce ed intorno SIT NOMEN DNI BENEDIC. sembra essere stata battuta dopo questo editto. Dappoichè essa risponde nel peso come l'editto sembra prescrivere quasi al doppio degli antichi cavalli di questo principe i quali furono dati in luce dall' Havercampio nelle giunte al Paruta nel n.° 4 della tav. CCXI.

(32) ....*fieri fecit monetam de corio, insignitam sua imagine et subscriptione, quae Aureum valeret, edictum ponens in exercito suo quod quicumque praesentaret talem monetam thesaurario suo, acciperet pro ea monetam auream, quae dicitur Augustanus (sicut nunc Ducatus, vel Florenus moneta aurea) cuius sculptura erat ex uno latere facies Imperatoris,*

Se non che i rapidi e successivi abbassamenti avvenuti in meno di tre mesi al più dalla pubblicazione delle cinquine mi fanno supporre che alcun che di ammutinamento avesse apportato nell' universale la loro coniazione, e che re Federigo in quei tempi travagliatissimi non poteva non assentire alle inchieste del popolo, quantunque in quegli infrangenti le più salutari per avventura non erano. Ed in questa opinione sono sì fermo che non dubiterei punto asseverare che i citati cronisti troppo teneri e devoti alla casa aragonese avessero taciuto questo particolare. Certamente quantunque niuno dei nostri storici abbia ciò narrato pure il confronto dei tempi nei luoghi (che ho riferiti nelle note) risguardanti le vicende di queste monete chiaramente il dimostra. E primamente troviamo che ai 26 ottobre 1496 re Federigo sancisce la domanda della città di non fare cioè battere in avvenire, nè armellini, nè corone, nè cinquine di basso argento. Nell' incominciare dell' anno 1497 si rinviene memoria che fossero state nuovamente battute le cinquine, le quali incontanente agli 8 di gennaio prima, e poi ai 28 dello stesso mese, o al più tardi ai 13 marzo dell'anno medesimo, scemarono al solo valore di tornesi due. Or come mai può menomamente mettersi in dubbio che coniate queste cinquine contro al dato divieto il popolo mal contento, e doveva esser tale in quella misera e disperata condizione, ne avesse domandato l'abbassamento? Certamente che il rapido cangiar delle cose diversamente non può far congetturare. E quale altra cagione si potrebbe assegnare che avesse spinto il saviissimo Federigo a disfare un temperamento da lui già fatto in sì breve intervallo di tempo? Tanto più che nella grazia di re Federigo è detto che tali monete di scarso fino avevano apportato altra volta carestia e discontentezza nella città non meno che nello intero reame. E di qui si fa chiaro che la numismatica e segnatamente quella risguardante i nostri re, non è tanto inutil cosa, come non si dubita punto asseverare da quelli che ne sono pienamente ignari, se mercè lei giungiamo a co-

ex alia Aquila, et valor eius erat Floreni, et quarti et in illa obsidione de illa moneta providebatur stipendiariis, certificatis quod pro ea praesentata reciperent Augustanum aureum. Et sic fuit eis observatum. S. Antonino. Cron. P. III. Lugd. 1586. pag. 128.

noscere fatti tanto strettamente congiunti colla storia o colla economia che altronde vano sarebbe il volerli attignere. Il che non è tanto da maravigliare, se eziandio a questi dì nei quali le scienze e le lettere hanno poggiato tanto alto, per lo più abbiamo a vile e vergogniamo delle cose domestiche, di guisa da non avere affatto dei patrii avvenimenti una lieve notizia, ed ignorare per giunta fatti intervenuti a non grande intervallo di tempo dalla nostra età. E chi solamente imprendesse a rammentare i tumulti, le rivoluzioni ed i danni da esse ingenerati, avvenuti negli antichi tempi nel nostro reame per i cangiamenti apportati alle monete, qual nuova e vantaggiosa opera non farebbe? quali tristi esempî non mostrarebbe alle future generazioni da evitare? Ma se mi facessi a toccare molto di queste cose troppo mi svagherei dal tolto argomento.

Solo adunque, per non dipartirmi dalla età dei principi aragonesi dirò, che oltre alle calamità patite dai napolitani per la coniazione delle cinquine e dei mezzi carlini di basso argento altre ancora più gravi dovette apportar loro una certa moneta detta grossone messa in voga da re Federigo. Di questa da altri ancora non ricordata ci ha lasciato memoria l'anonima cronaca dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX in queste parole: *A dì 17 Giugno 1501 ey facta una moneta nova chiamata grossone, che vale grana cinque* (33). Ma non appena pervenuta una parte delle nostre contrade in mano di Ludovico XII di Francia, che tolsela a dominare col titolo di re di Napoli, venne abolita come ne accerta lo stesso anonimo cronista, le cui parole è mestieri che qui riporti: *A dì 13 agosto 1501. Nde facto lo bando che li grossuni che fece re Federico non vagliano più, e chi nde ave le porti a la Cecca, e dicta zecca ne da quattro tornise, dell' una dice che nce so quattordece denari di spesa* (34). Per un tale editto adunque chiaro apparisce che questi grossoni di assai basso argento dovettero essere; imperciocchè abolendosi la zecca controcambiavali colla lieve somma di due grani quanto al più dovevano essi raccogliere di fine; vale a dire avevano

(33) Cit. racc. del Perger tom. I. pag. 271.
(34) Luog. cit. pag. 274.

Digitized by Google

assai meno della metà di valore reale di quello che per avventura non era il nominale (35). Confrontandosi ora il tempo della coniazione di questa moneta si scorgerà manifesto, che esso risponde appunto a quello che il sapiente Federigo era minacciato dalle armi francesi, e che pei bisogni della vicina guerra, sperando soccorso se non dal suo parente re di Spagna, almeno dal Turco, fece battere siffatta moneta. La quale a niente valse come io mi stimo, che a via più distorre molti dalla obbedienza del proprio principe accelerandone la ruina dannevole immensamente alla intera nazione, come quella che trascinò seco il funestissimo reggimento viceregnale.

Dalle cose sparsamente dette intorno al sistema monetario della dinastia aragonese, sembrami se pur mal non m'apponga, che quai corollarî sono d'annoverare le seguenti cose. 1.° Che sebbene i principi successori del primo Ferdinando non avessero fatto uso dei denari (36), pure furono di molto peggiorate alcune monete con danno non meno dei soggetti che di quei principi, memorabile. 2.° Che re Federigo quando era per lasciare il trono di Napoli dovevá trovarsi fra l'altro in gran penuria di danaro per le passate vicende, altrimenti non si potrebbe immaginare come egli che tanto aveva patito per conquistarlo l'avesse lasciato senza rompere una lancia, tanto più che lo vediamo pubblicare una moneta che aveva assai di meno della metà di valore intrinseco, e farsi molto più di prima contro alla grazia accordata al popolo di non coniar moneta in avvenire di minor valuta di quelle ch'erano allora in voga. 3.° Finalmente che questi grossoni (i quali ebbero un corso minore di due mesi) dovettero essere aboliti da Lu-

(35) È a supporre che per l'editto di re Lodovico tali grossoni in tutto si fossero distrutti; dappoichè non v'ha moneta in argento di re Federigo d'Aragona che fra questi possa annoverarsi. So bene per altro che il Vergara una ne diede in argento nel n.° 2 della tav. XXXII che per il suo modulo alla metà di un carlino avrebbe potuto essere uguale. Ma questa sventuratamente solo in rame ci è pervenuta e perciò non poco è a dubitare della sua esistenza in argento. Avvegnachè è contro a tutti gli esempi delle monete del nostro reame, e segnatamente dei principi aragonesi, rinvenirsene dello stesso tipo e conio in metalli diversi.

(36) Ho dimostrato nella nota 9 di questo articolo che Alfonso non che Ferdinando d'Aragona, fecero uso di questi denari, non altrimenti che praticarono i precedenti sovrani angioini.

dovico di Francia per non fare uscire fuori del reame la buona moneta e rimanervi la pessima (37), e che il loro annullamento dovette apportare ai popoli tanta discontentezza quanta non aveva loro arrecata l'abbassamento delle cinquine; perciocchè maggiore era il danno che ne provavano.

Quanto ho discorso intorno alla carestia patita dai napolitani, ed all' errore preso da Federigo per cui crebbe essa maggiormente, appare da un brano della cronaca di Giuliano Passero, che in un certo modo accenna le cagioni di tanta calamità ingeneratrici. E piacemi qui di riferirlo tutto intero, acciò si vegga che in Napoli non sono mancati mai in qualunque stagione uomini di sagace accorgimento e che i nostri cronisti sono pure pregevoli per qualche parte, e lo studiare nelle opere loro può tornare di prò moltissimo a chi sà valersene (38). *In questo anno 1497 foro fatte le cinquine per Gio: Carlo Tramontano, che era mastro della zecca de Napoli, et de tutto lo regno, et per lo primo se spendevano a cinque tornise l'una, et dette cinquine foro incomenzate a fare per lo signore Re Ferrante II in lo anno 1496, et dopoi se sequero per lo signore Re Federico in questo anno et venendo in Napoli et in tutto lo Regno una grandissima fame, et carastia, che vedendo questo lo Signore Re Federico nostro fece calare lo prezzo di dette cinquine, et fo peggio che perdero in tutto la conditione, et nullo le voleva pigliare in tale modo, che dello mese di Jennaro in questo anno fo venduto 30 carlini lo tumolo della farina, et grano, et non bastando provisione nessuna, che facevanoli Eletti dello puopolo de Napoli perchè in questi tempi*

(37) Questa verità tanto giovevole alla scienza economica fu primamente rilevata dal Turbolo, cui però avrebbe potuto il Galiani fare più lode di quella che per avventura non fece, dicendo che avea trattata la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore. Intanto è d'avvertire che da queste parole del Galiani malamente s' avvisò l' editore dei classici economisti italiani (seguito dappoi scropolosamente in tanto enorme errore), nel tenere il nostro Turbolo maestro di zecca mentre egli non fù che *Credenziere maggiore* della nostra regia zecca.

(38) Vide già il sommo Galiani (della moneta libri cinque Napoli 1780 pag. 384) che fra tutti gli autori da lui letti solo il Passero avesse tenuto come cosa dannevole il basso prezzo dei generi, e come tale avesselo deplorato. Che non avrebbe detto se avesse scorto nello stesso cronista il luogo sopra recato?

governava uno cittadino Napolitano nominato Alberico Tarracino con certi altri suoi compagni, et la provisione era questa, che mandaro in Sicilia circa 80 milia docati per far venire grano per la grassa di Napoli, et per lo male tiempo non possevano venire, et le gente si morevano di fame, che era una pietate a chi non teneva robba da magnare (39). E la inopia delle vettovaglie, come natural cosa era, fu cagione potissima della pestilenza che le tenne dietro rammentata dallo istesso cronista Passero, le cui parole suonano così; *Alli 10 di giugno 1497 in Napoli comenzai una crudele moria, pensate, che in otto giorni lo puopolo di Napoli si sparse di fora chi quà, et chi la per le loro massarie, et per lo governo di Napoli restai un' homo deputato, che andava ogni dì per la terra con un mulo carico di carne, ova, confettuni et li donava casa per casa de li infietti senza pagamento, et questo si faceva delle intrate della terra, e tutti quelli infietti della terra, che volevano andare a Santo Iennaro fora de Napoli erano bene governati, et ce ne andaro gran quantità, et ne morero assaissime.* (40).

Tralasciando di più oltre dichiarare quanto per me sopra si è asserito, e venendo alla illustrazione della moneta subbietto del mio ragionamento dico che essa fu battuta primamente da re Ferrante I.°, e secondo fa fede il citato cronista nel 1496 da Ferrante II.° e da Federigo dappoi nel 1497. Di quelle battute da questo principe niuna che io sappia è pervenuta a notizia nostra, ma le altre dei precedenti sovrani avventuratamente camparono sino a noi. Le cinquino del primo Ferdinando (Vedi il n.° 1.) hanno nel diritto alcune navi a quel che sembra, un B nell'esergo, e la leggenda Ferdinandus D. G. R.; nel rovescio una croce con altre quattro negli angoli ed intorno Cilir. Jerusale. Unga. Le altre del nipote di questo re, (Vedi il n.° 2.) sono in tutto simili alle precedenti tranno nella leggenda; dappoichè questa nel diritto ha Ferrandus II. D. G. R., nell'esergo in vece del B un T, e nel rovescio Sicilie. Jerusalem. U. Inclinerei a credere aver voluto venire indicando il provvido Ferdinando I.° col tipo della

(39) Cit. gior. pag. 111.
(40) Cit. gior. pag. 113.

moneta innanzi descritta, la vittoria che le sue navi ebbero su quelle di Carlo Torella che veniva in soccorso di Giovanni suo fratello di forte assedio astretto nell'isola d'Ischia, sola reliquia dei mossi baroni, la quale dappoi dalle stesse navi fu presa e vinta, dandosi in tal guisa fine a quella sì aspra e perigliosa guerra conosciuta sotto il nome di congiura dei baroni, che per tanti anni queste contrade afflisse e desolò (41). Ma sendo le leggende di quella moneta in caratteri gotici incise, io vò nell'opinione che alquanto tempo prima debbasi stimare aver potuto essa essere battuta. Avvegnachè in tutte le monete di Ferdinando I.° si scorgono le leggende in caratteri latini, e però quelle incise a questa foggia è a tenere che fossero state lavorate nei primi anni del suo regno, quando cioè non si era ancor cangiata la consuetudine serbata a tempi di Alfonso 1.°; se pure non vogliasi opinare esser stata questa una costumanza ritenuta dappoi da qualche particolare zecca del reame. Che che no sia di ciò, certo è che alcuna cosa di fermo non può dirsi circa il tipo di questa moneta non essendovi alcun motto che in un certo modo lo spiegasse. Potrebbesi tenere aversi voluto ricordare l'armata con cui ne venne in ajuto di Ferdinando, Giorgio Scanderbec signore di Albania (42)? Certamente che il non chiesto soccorso per cui Ferdinando campò da irreparabile perdita, dovette tenerlo mai sempre memore del benefizio ricevuto da quel generoso e prode. Onde non sarebbe improbabile congetturare che quelle navi sieno state ritratte nella moneta per tramandare alla memoria dei posteri questo avvenimento. Non mi soffermo a favellare alla distesa delle altre cinquine del secondo Ferdinando, perciocchè questo principe altro non facendo cho imitare dall'avo tale specie di moneta, niun fatto istorico può venire ricordando; se non vuoi diro che le navi voglionsi dinotare la flotta armata da lui per soccorrere Gaeta,

(41) Pontano de bello Neapolitano lib. VI. Ed il Passero (cit. gior. pag. 28) si favella della presa delle navi del Torella: *Ali 6. di Jugno* 1468. *fo rotta l'armata de frà Carlo Torello che voleva soccorrere Ischa, et foro prese sette galere et una fusta.* E poco dopo parimenti ricorda la resa dell'isola: *Et ali 26 del detto mese* (Giugno) *si è renduta Ischa allo Signore re, quale puro se teneva per la Conte Joanne Torello.*

(42) Pontano op. cit. lib. II.

che correva voce essere minacciata dalle armi francesi (43), ovvero il riacquisto da lui fatto del perduto reame (44). Nè queste congetture dovranno tanto improbabili riputarsi mercè chè gli emblemi allusivi di cui vediamo fregiate quasi tutte le monete aragonesi non s' imitavano dai principi successori così ciecamente e senza convenienza di sorte, che anzi come ha opinato mio fratello Giuseppe in una sua memoria non ha guari letta nell' accademia Pontaniana (45) *intorno ad alcune monete aragonesi e a talune città che tennero zecca in quella stagione*, o questi tipi rinnovavansi in pari uopo, ovvero nuovi se ne immaginavano per nuovi avvenimenti; del che chiara pruova n'è il ducato battuto dal secondo Ferdinando, dove non si legge *recordatus misericordiae suae* come in quello di Ferdinando 1.° chè tal leggenda sarebbe stata alcerto mal coveniente, ma si bene *in dextera tua salus mea Domine* quasi volesse additare ai posteri che contrariato da tutte bande, solo suo conforto si era Dio.

Ma poichè ho indagato, quanto faceva mestieri l'origine, e le vicende che apportarono le cinquine nel nostro reame nell'età dei principi Aragonesi stimo non dover riescire increscevole a leggitori, se io alquanto m'intrattenga a discorrere per chi furono seguitate a battere nell' età future. Che Ludovico di Francia non le avesse adoperate assai è credibil cosa, se ti fai a considerare e la brevità del suo dominio in una parte delle nostre contrade, e il non lui aver serbato gran fatto il sistema monetario dei principi antecessori. Ma Ferdinando il cattolico ridotte tutte le nostre provincie sotto la sua dominazione ne dovette sicuramente fare battere, avendo egli quasi in tutto seguite le usanze della zecca aragonese. Imperò di queste monete non è pervenuta notizia a' posteri nè per memoria di scrittori contemporanei, nè per la loro esistenza; e solo come moneta infima di argento troviamo rammemorato nella cronaca del Passero essersi da Giovancarlo Tramontano battuto il mezzo carlino nella entrata del re cattolico nella nostra città, che egli gittava da uno arco innalzato a bella posta vicino alla regia zecca per un sì lieto avvenimento. Le pa-

(43) Passero gior. pag. 91.
(44) Passero gior. pag. 76.
(45) Nella tornata accademica dei 24 luglio 1842.

role del cronista suonano così: ...*et un altro ne fece lo conte de Matera nominato Joan Carlo Tramontano cittadino Napolitano davanti di Santo Agostino molto degno, et de molta valuta, che quando lo Signore Re passai per detto arco fece da sopra lo detto arco buttare una moneta che valeva mezzo carlino l' una* (46). Questa moneta non prima data in luce, ha nel diritto, come in quella che si serba nel medagliere di mio padre, la testa coronata del re volta a destra ed intorno FERNANDUS D. G. R. ARA. U. SIC.: e nel rovescio una lorica con diverse armi formanti un trofeo colla leggenda HEC (così) PEPERIT VIRTUS. Il non conoscersi altro mezzo carlino di Ferdinando e il rinvenire nello stesso inciso il trofeo ed il motto *hec peperit virtus* assai alludendo alla vittoria contro à francesi, fan stimare molto probabil cosa che la moneta sopra descritta una di quelle gittate al popolo dal Tramontano debbesi tenere. Dobbiamo nuovamente la coniazione delle cinquine all'imperatore Carlo V in quella moneta riportata dal Vergara nel numero 5. della tav. XXXIX avente nel diritto il vello di un montone ed intorno REX ARAGO UTRIUS., e nel rovescio due colonne con sopra da una corona ed il motto in giro PLUS ULTRA. È vero che in queste cinquine non si rinviene il nome del principe, ma è ben nota cosa che tale emblema fù tolto da Carlo V per la scoverta di America avvenuta a tempo di Ferdinando il cattolico (47). Pesa questa cinquina acini 20 non altrimenti che quelle del primo Ferdinando di Aragona, essendo loro uguale nel modulo, e, a quel che pare, ancora nel titolo del metallo. Impreso a reggere il trono delle Sicilie Filippo figliuolo dell'imperatore Carlo seguitò in tutto la coniazione di quelle monete innanzi usate

(46) Passero cit. gior. pag. 146. Ed il Summonte (dell' Istoria della città e regno di Napoli lib. VI. tom. III. pag. 495 Nap. 1640) nel descrivere la pompa per la coronazione di re Alfonso II di Aragona, ricorda ancora che il nostro Tramontano avesse fatto gittare delle monete allorchè il re passò per S. Agostino alla zecca:.... *e passando il Re per avante la chiesa di S. Agostino, Gio. Carlo Tramontano Maestro della Regia Zecca havendo fatto sotto una delle finestre del Palazzo della detta Regia Zecca l' Immagine di Orfeo con la lira, che con grande artificio sonava, et haveva le fiere, e li sassi che lo guardavano, e teneva anco un corno di divicia, il quale al passare del Re il corno con gentil' artificio sbottò molte monete sopra il Popolo d' oro, e di argento, la maggior parte di esse furono armelline in grandissima abbondanza, che parse una gran pioggia.*

(47) Vergara op. cit. pag. 119.

da suo padre, e perciò delle cinquine (48) eziandio, aggiungendovi altre fra le quali piacemi ricordare i grani ed i tornesi in argento (49). Le cinquine di questo sovrano ancora non conosciute dai numismatici hanno dall' una banda la testa coronata del principe volta a sinistra colla leggenda PHILIPP. REX ARA. UTR. nel rovescio il vello di un montone come in quelle di Carlo, ed il rimanente della scritta SICILIAE HIERUSA. Tranne le arrecate memorie altre non ne abbiamo intorno le cinquine, n' è credibile che se ne fossero battute più in argento e meno in rame se non in tempi assai a noi vicini. Egli è bene il vero che il Vergara una moneta riporta in rame al n.° 1 della tav.a XXXIX. a Filippo IV. spettante la più gran moneta di questo metallo che la nostra zecca mandasse fuori, ma essa era del valore di grani due, e calò sotto il governo del vicerè duca di Alba a tre tornesi; onde la moneta di tal valore tolse il nome di *pubblica* per il motto *pubblica commoditas* che in quelle era impresso; e *pubblica del popolo* si disse una moneta di ugual valore battuta dal duca di Guisa (50). Ad una età molto a noi prossima ed alle provvide cure del nostro re Ferdinando I.° Borbone, dobbiamo la cinquina in rame sì comoda per le picciole contrattazioni la quale come ho detto trae l' origine da quella in argento battuta dal saggio ed accorto Ferdinando I.° d'Aragona. E Francesco successore del saviissimo Ferdinando Borbone non mancò d' imitarne l' esempio, non che l' augusto clementissimo nostro re Ferdinando II.°

Da ultimo vediamo inciso nelle cinquine di Ferdinando

(48) Turbolo-Discorso sopra la monete del Regno di Napoli pag. 35 Nap. 1629.

(49) *L' anno 1572 per provisione spedita dal regio collaterale sotto il governo deil' illustrissimo, et reverendissimo cardinal Granvela, fù ordinato a detta zecca, si battessro monete di grani, e tornesi d' argento; le quali furono costrutte con onze doi e tarpesi* 4 *d' argento di coppella, e onze* 9 *e tarpesi* 26 *di rame, come per detta provisione de'* 20 *marzo del detto anno in Cur.* 3. *f.* 33. *al quale ordine si va dicendo, che sia necessaria la costrutione delle monete picciole; e però si costrussero le predette.* Turbolo cit. discorso pag. 34. Quali poi si fossero questi tornesi d' argento che il nostro Turbolo ricorda non saprei additare mentre per la loro picciolezza può supporsi che si sieno affatto dispersi; ma i grani si serbano in abbondanza nei medaglieri degl' indagatori e fin dai tempi del Diodati (cit. dis. pag. 26) han veduta la luce: e pure un dottissimo numismatico non è guari scriveva d' ignorarne il tipo, non meno di altre ovvie, monete perchè il Vergara non le riportava. *Mirabilia, sed vera!!!*

(50) Vergara op cit. pag. 146. 148. e 155.

II.° d' Aragona un T iniziale del cognome di Giovan Carlo Tramontano, uomo solenne sopra tutti i maestri di zecca di quella età. Costui fù da re Ferdinando I.° d' Aragona per le sue doti elevato a maestro della zecca di Napoli, e sotto Alfonso II.° lo troviamo nominato a quella di Aquila eziandio (51). Da Ferdinando II.° fù preposto (come appare dal recato luogo del Passero) a tutte le zecche del reame, e da Federigo di più promosso a conte di Matera (52) per i servigi resi, e la fedeltà sempre serbata inviolata alla casa Aragonese. È veramente questi è quel Giovancarlo che trovandosi eletto del popolo l' anno 1495 fù fra i primi a fomentare il tumulto contro i francesi anteponendo la sua vita all' amore verso il legittimo sovrano, ed a concitare i suoi compatrioti a togliere le armi, e a ristabilire sul trono avito il loro profugo e sventurato re. Nelle fazioni che indi seguirono per questo disegno Giovancarlo si mostrò fra i primi, e primo corse ad incontrare Ferdinando che scendea dalle navi, ed a muovere capo del popolo sollevato, brandita la spada, allo esterminio dei nemici, di guisa che solo il suo nome bastò ad atterrire costoro che scorati si andarono vilmente a chiudere nel castello nuovo preparandosi alla difesa (53). Ultimamente invanito forse degli onori ricevuti, non serbando modo nella prospera fortuna come nella avversa aveva con invitto e costante animo fatto, cominciò a governarsi superbamente ed a trattare con indegnità i suoi vassalli. Onde questi esasperati fecero dei loro torti vendetta su lui, ed egli patì fine immerita ed illagrimata; chè ucciso si morì (56).

GIOVAN VINCENZO FUSCO.

(51) Fusco cit. diss. app. dei doc. n.° XII.

(52) Passero cit. gior. pag. 120.

(53) Passero cit. gior. pag. 75 e seguenti. Oltre però al citato luogo del Passaro che per brevità tralascio, non voglio omettere di recarne un' altro dello stesso cronista per mostrare quanto i napolitani si fossero mostrati fedeli verso i loro legittimi principi si nella prospera che nell' avversa loro fortuna: *Ali 25 di novembre 1495 è partuto da Napoli Messer Gio: Carlo Tramontano citadino napolitano come ad eletto, et capo dello popolo de Napoli, lo quale ei andato con 500 infanti napolitani in servitio dello signore Re Ferrante II. a Sarno, li quali infanti sono stati pagati per lo puopolo de Napoli che debbiano stare per la guardia di detto signore Re, et sono stati pagati in questo modo, che fo misso uno bacile alla banca de santo Agostino, et ogni citadino metteva quello che posseva, et cosi foro pagati* Cit. gior. pag. 89.

(54) Passero cit. gior. pag. 216.

VA1 1544198